

## A LUGLIO E IN UN FERRARIS VUOTO È IL DERBY DELLE PRIME VOLTE

GLI ARTICOLI / NELL'INSERTO AL CENTRO DEL GIORNALE E ALLE PAGINE 40-42



## CONTESTATA LA RIQUALIFICAZIONE Bocca di Magra, in scena la disfida degli alberi

L'ARTICOLO / PAGINA 16

### INDICE

Primo-Piano	Pagina 2
Cronache	Pagina 14
Economia-Marittimo	Pagina 18
Genova	Pagina 22
Album-Genova	Pagina 32
Xte	Pagina 36
Programmi-Tv	Pagina 39
Sport	Pagina 40

DI MAIO PROPONE UNA CABINA DI REGIA, NO DEL PREMIER E DI GUALTIERI

# I miliardi dell'Ue fanno già gola Conte ai ministri «Li gestirò io»

Mattarella soddisfatto per l'intesa: ora le riforme Salvini: è una resa. Ma anche Meloni si smarca

### L'ANALISI

**MASSIMILIANO PANARARI**  
 TASK FORCE, LA TENTAZIONE IRRESISTIBILE

A volte sembra quasi un malanno di stagione. E, per certi versi, lo si può ritenere un effetto collaterale della malattia - la pandemia del coronavirus - che sta purtroppo ridefinendo ogni aspetto della nostra società, politica compresa. Ed ecco arrivare allora, a ondate, come fosse una bronchite, la «taskforce». Ultimo episodio, l'annuncio fatto poche ore fa da Giuseppe Conte, reduce dall'estenuante negoziazione di Bruxelles.

L'ARTICOLO / PAGINA 17

L'accordo raggiunto a Bruxelles sul Recovery Fund inizia a provocare le prime spaccature nel governo. L'arrivo di 209 miliardi per l'Italia, anche se finalizzati alle riforme e sottoposti al controllo Ue, suscitano appetiti. Il ministro degli Esteri Di Maio propone l'istituzione di una cabina di regia ministeriale per decidere collegialmente come spendere i soldi europei, ma il premier Conte lo gela: a decidere sarà una task force nominata da Conte, che farà capo a Palazzo Chigi. Il ministro Gualtieri si dice d'accordo. Dal Quirinale trape la soddisfazione per l'accordo europeo, ma anche la richiesta di avviare le riforme. Il centrodestra si spacca, con Salvini che bocchia l'intesa senza appello e Meloni su posizioni meno critiche.

SERVIZI / PAGINE 6-9

### LO SCENARIO

**VERONICA DE ROMANIS**  
 ECCO PERCHÉ IL MES SERVE ANCORA

È vero che i prestiti del Mes e del Next Generation Eu hanno più o meno la stessa convenienza, ma considerare i primi come i secondi significa commettere un grave errore.

L'ARTICOLO / PAGINA 17

### ROLLI



## Si chiamerà Ponte Genova San Giorgio



FORNETTI

Scelto il nome del ponte progettato da Piano. Inaugurazione il 3 agosto con il presidente Mattarella

SCULLIE PADOVANO / PAGINA 4

PROTESTE DOPO L'INVITO A «CAMBIARE LA NARRAZIONE». MODELLO GENOVA ESTESO A TUTTE LE GRANDI OPERE

# Lite su cantieri e traffico tra imprese e ministra

De Micheli: la Liguria non è irraggiungibile. Confindustria: inaccettabile

Tensioni e malumori. La visita a Genova della ministra Paola De Micheli ha scatenato un mare di polemiche. «La ministra ci ha detto che la Liguria non è irraggiungibile. E che la nostra è una narrazione sbagliata della realtà», hanno accusato tutte le associazioni di categoria. Il presidente di Confindustria, Giovanni Mondini: «Inaccettabile». Il modello Genova, intanto, sarà adottato per tutte le grandi opere liguri.

DELL'ANTICO E ROSSI / PAGINE 2 E 3

### LA TITOLARE DEI TRASPORTI

**Marco Menduni**

«Sono stata equivocata. Conosco bene i disagi la situazione migliora»

«I cantieri sono in via di risoluzione. Ho sollecitato a cambiare la narrazione per non spaventare chi vuole venire in Liguria», dice la ministra Paola De Micheli.

L'ARTICOLO / PAGINA 2

### IL COMMENTO

**ROBERTO ONOFRIO**

**MA I GENOVESI MERITAVANO ALTRE PAROLE**

La vera narrazione sbagliata è quella di chi non comprende che attraversare la Liguria è un'impresa che richiede nervi saldi.

L'ARTICOLO / PAGINA 17

### BUONGIORNO

Il sovranista è un mestiere complicato di questi tempi. Prendete Geert Wilders, sovranista olandese. È furibondo con l'Europa e il suo premier - il terribile Mark Rutte - per come si è conclusa la trattativa sul Recovery Fund. Anche Matteo Salvini è furibondo con l'Europa e il suo premier - il flautato Giuseppe Conte - per come si è conclusa la trattativa eccetera. Wilders e Salvini sono furibondi per le stesse ragioni e infatti i loro partiti condividono il gruppo al Parlamento europeo: Identità e Democrazia (Wilders ha una passione per Salvini: lui e io, ha detto un annetto fa, siamo patrioti contro le élites). Il patriota Wilders è furibondo perché, ha detto, siccome evadono il fisco, gli italiani sono tre volte più ricchi degli olandesi, e gli regaliamo miliardi dei nostri soldi. Il patriota Salvini è furibondo perché, ha detto,

## La triplice alleanza

MATTIA FELTRI

to, è una resa, non arriva neanche un euro in regalo, sono prestiti e fanno rima con lacrime e sangue. Per il patriota Wilders gli olandesi sono stati truffati a beneficio degli italiani, per il patriota Salvini gli italiani sono stati truffati a beneficio degli olandesi. Invece il patriota ungherese Viktor Orbán è tutto contento: lui i soldi li avrà senza rendere conto dello stato di diritto nel suo paese, contrariamente a quanto s'era annunciato. Così, domenica, mentre si batteva per il gruzzolo così schifato dall'amico Salvini, aveva mandato un sms al Salvini medesimo: l'Ungheria è dalla parte dell'Italia! Cioè dalla parte di Conte. Non sapeva che il patriota Salvini è dalla parte dell'Italia, ma contro Conte. Mentre Wilders è contro Conte, ma non dalla parte dell'Italia. Però tranquilli, su tutto il resto vanno d'accordo. —

**AURUM** 1962  
 OPERATORE PROFESSIONALE IN END ATTIVIZZATO DALLA BANCA D'ITALIA  
**COMPRO ORO e ARGENTO**  
 SEDE STORICA  
 SERVIAMO TUTTI COMPRIAMO TUTTO  
 Genova • Corso Buenos Aires 81 r  
 (a fianco cinema Odeon) lunedì 10/11 martedì/martedì 10/12 - 11/18

**AURUM** 1962  
 OPERATORE PROFESSIONALE IN END ATTIVIZZATO DALLA BANCA D'ITALIA  
**COMPRO ORO e ARGENTO**  
 SEDE STORICA  
 SERVIAMO TUTTI COMPRIAMO TUTTO  
 Genova • Corso Buenos Aires 81 r  
 (a fianco cinema Odeon) lunedì 10/11 martedì/martedì 10/12 - 11/18

0.07.22  
 9 477159 4 14394 08

## LE IDEE

Ci sono parole di cui, a volte, la politica si innamora. Entrano a far parte di discorsi, dichiarazioni, colloqui, interviste e suonano quasi come un segno distintivo. Una volta pronunciate, offrono a chi le dice e a chi le ascolta l'impressione di essere parte di un mondo riconoscibile e riconosciuto. Diventano una specie di griffe, che un po' piace esibire: una sorta di ammiccamento linguistico che gratifica e rassicura.

Una parola che, da tempo ormai, è entrata a far parte del linguaggio della politica contemporanea - e non solo - è "narrazione". La si usa talmente spesso che ha finito per assumere talvolta un significato diverso da quello che aveva nella retorica classica. La narrazione, anticamente, era la parte dell'orazione nella quale si sviluppava l'esposizione obiettiva di un fatto. Oggi, invece, si ado-

# MA I GENOVESI MERITAVANO ALTRE PAROLE

ROBERTO ONOFRIO

pera più frequentemente per indicare un certo modo di esporre una vicenda. Quasi che la narrazione sia diventata un punto di vista parziale, non più un'esposizione obiettiva.

Il cortocircuito mediatico che ieri la ministra dei Trasporti Paola De Micheli ha innescato con le sue parole, scatenando reazioni stizzite, rabbiose e sarcastiche, nasce proprio da queste premesse. La ministra ha detto: «È sbagliata la narrazione che la Liguria sia irraggiungibile. Credo che da oggi dobbiamo cominciare a dire a tutto il Paese di veni-

re in Liguria a fare le vacanze perché i cantieri si stanno risolvendo». Probabilmente Paola De Micheli voleva dire: smettiamo di raccontare tutti i giorni che la Liguria è paralizzata dalle code, perché così non facciamo altro che convincere i potenziali turisti a prendere altre direzioni. Vogliamo pensare che la frase sia stata concepita dalla ministra con le migliori intenzioni. Peccato, però, che abbia finito per ottenere solo l'effetto contrario, risultando poco opportuna e, per il contesto in cui è stata pronunciata, sicuramente infelice.

Non c'è dubbio che Paola De Micheli, da diverse settimane, come titolare delle Infrastrutture, sia sotto pressione. Il confronto che l'ha impegnata per mesi con Autostrade, il nodo del rinnovo della concessione, la mappa dei cantieri squadrata dai suoi ispettori per mettere in sicurezza chi viaggia, insieme a frizioni assottite più o meno strumentali affiorate in Consiglio dei ministri e con il premier Conte, in particolare, sono stati motivi di forte stress. Ma da quasi due mesi Genova e la Liguria sono diventati l'epicentro di una

paralisi quasi totale e quotidiana del traffico, in autostrada e lungo le vie urbane usate come alternativa. E ieri la ministra era attesa a Genova da chi, in queste settimane, ha subito il prezzo più pesante di questo perenne ingorgo e osserva con grandissima preoccupazione il prossimo futuro: tutte le categorie imprenditoriali liguri e tutte le associazioni degli autotrasportatori. Dire a questi soggetti che è sbagliata la narrazione che la Liguria sia irraggiungibile suona quasi come una beffa, considerando il danno economico che un'intere-

ra regione sta patendo per colpa di lavori sicuramente necessari e urgenti per garantire la sicurezza di chi circola su strade e autostrade, ma che forse avrebbero dovuto essere scanditi diversamente. Magari, tanto per dire, avrebbero dovuto essere previsti prima che il faro della magistratura li facesse diventare imprescindibili.

Per questo, la vera narrazione sbagliata è quella di chi non comprende, forse perché Roma in certi frangenti è davvero lontana, che arrivare a Genova o attraversare la Liguria, per ora, resta un'impresa che richiede nervi saldi e una pazienza infinita: doti che, da quando è crollato il ponte Morandi, questa regione ha dimostrato di avere in quantità industriale. Questa, al momento, è l'unica narrazione che dovrebbe essere ascoltata e apprezzata da chi governa. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## QUELLA TENTAZIONE CHIAMATA TASK FORCE

MASSIMILIANO PANARARI

A volte sembra quasi un malanno di stagione. E, per certi versi, lo si può ritenere un effetto collaterale della malattia - la pandemia del coronavirus - che sta purtroppo ridefinendo ogni aspetto della nostra società, politica compresa. Ed ecco arrivare allora, a ondate, come fosse una bronchite, la «taskforcite». Ultimo episodio, l'annuncio fatto poche ore fa da Giuseppe Conte, reduce dall'estenuante negoziato di Bruxelles. Il presidente del Consiglio ha dichiarato che la redazione del piano nazionale di ripresa e resilienza per l'utilizzo del tesoretto derivante da questo accordo storico (che prevede la messa in comune di una quota del debito europeo) verrà affidata a una «task force operativa». Un ulteriore, ennesimo comitato di esperti, dunque, che si aggiunge ai tanti (taluni dei quali tuttora operanti) che hanno costellato il periodo del lockdown.

L'era Covid ha introdotto delle discontinuità rilevanti nel panorama delle politiche pubbliche, e sta intensificando alcuni processi già in corso da tempo che investono, in particolare, lo strutturarsi delle «relazioni pericolose» tra tecnica e politica del dopo Tangentopoli. La «fase 1» della crisi del coronavirus ha visto l'egemonia dei tecnici dell'epidemiologia e della virologia. Nel corso della «fase 2» della «ripartenza» a quelle che erano espressione della tecnica medica sono state aggiunte svariate altre «task force» e commissioni, riconducibili al campo pluridisciplinare della «tecnica sociale» (con sociologi, psicologi, economisti politici e della sostenibilità). E, così, ci siamo trovati di fronte a quella che si può considerare come la crisi (almeno temporanea) del principio di derivazione populista dell'oriz-

zontalizzazione e dell'«uno vale uno» esteso all'ambito delle competenze specialistiche e del possesso delle conoscenze. E, al tempo stesso, la logica emergenziale (a cui sembra proprio avere preso gusto) seguita dalla classe politica va ormai costantemente alla ricerca di soggetti a cui imputare la responsabilità di decisioni che dovrebbe invece prendere direttamente e in prima persona. Oppure, ancora, di tecnici che possano venire utilizzati come cuscinetti, capri espiatori o parafulmini per scaricare le conflittualità tra i propri settori e le fibrillazioni interne.

Il «taskforcismo» sta diventando così una costante, al centro di corsi e ricorsi continui del nostro scenario politico. D'altronde, «dove vai, se la task force non ce l'hai?», visto che presentarsi ai media accanto a una pattuglia di conclamati specialisti di qualche materia rappresenta anche un'operazione di marketing e un'azione comunicativa. Dall'inizio dell'emergenza sanitaria le task force sono così spuntate come funghi, e continuano a esercitare un'attrazione irresistibile nei confronti del governo. Un autentico paradosso (alquanto postmoderno): gestire le cose ed elaborare delle policies richiede sicuramente di essere affiancati da consulenti e consiglieri competenti, ma non una delega strutturale e quasi permanente a loro favore. Altrimenti il Parlamento che ci sta a fare? E il piano di rilancio per l'impiego delle risorse del Recovery Fund lo deve, appunto, scrivere la politica (meglio se in forma collaborativa e concertata). Perché il momento socioeconomico che ci attende è grave, mentre il «taskforcismo» rischia di essere un po' la malattia infantile del governismo contiano e grillodem. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## PERCHÉ IL MES SERVE ANCORA

VERONICA DE ROMANIS

Ci sono voluti 4 giorni di duro negoziato, ma alla fine i leader europei hanno dato il via libera al Next Generation Eu (Ngeu), uno strumento che segna un passo importante verso una maggiore integrazione.

Come da tradizione, ognuno dei Ventisette potrà dire di essere il vincitore. I Paesi «frugali» perché portano a casa minori sussidi per gli altri e maggiori sconti («rebates») per loro. L'Ungheria e la Polonia perché il legame tra Stato di diritto e risorse è stato (colpevolmente) annacquato.

Gli «ambiziosi» - ossia le quattro grandi economie insieme al Portogallo - perché lo schema iniziale non è stato stravolto. Il Paese, però, che - numeri alla mano - ha ottenuto più di tutti è l'Italia: oltre 200 miliardi di euro di cui 81 sotto forma di contributi a fondo perduto. Roma può contare, inoltre, su 127 miliardi di prestiti, 36 in più rispetto alla proposta iniziale della Commissione. Una cifra che corrisponde - e probabilmente non è un caso - ai prestiti messi a disposizione dal Meccanismo europeo di Stabilità (Mes). Questa correzione al rialzo ha consentito al premier Conte di chiarire la sua posizione affermando che «il Mes non è un obiettivo, la priorità è il piano appena approvato». In altre parole, basta insistere sul Mes, ora ci sono «prestiti convenienti».

È vero che i prestiti del Mes e del Ngeu hanno più o meno la stessa convenienza - tassi praticamente a zero e scadenze molto lunghe - ma considerare i primi alla stregua dei secondi significa commettere un grave errore. Per almeno tre ordini di motivi. In primo luogo, i tempi. I fondi del Mes sono disponibili subito - previo passaggio parlamentare -, quelli del Ngeu non verranno erogati prima del secondo semestre dell'anno prossimo. In secondo luogo, le condizioni. Il Mes serve a fi-

nanziare le spese sanitarie dirette e indirette di cui c'è urgente bisogno anche per prevenire gli effetti di una possibile seconda ondata della pandemia. Ad esempio, i fondi possono essere utilizzati per la messa in sicurezza di scuole e imprese, per l'acquisto di vaccini e medicinali, per la formazione di nuovi assunti. Le risorse del Ngeu, invece, devono essere impiegate prevalentemente per la spesa in conto capitale e non per la spesa corrente. Vanno, quindi, investite nel digitale, nella transizione energetica, nelle infrastrutture.

In terzo luogo, il monitoraggio. Il Paese beneficiario del Mes deve presentare una semplice rendicontazione degli interventi mentre quello che accede al Ngeu è sottoposto a una valutazione della Commissione su cui si deve pronunciare l'Ecofin, il Consiglio dei ministri dell'Economia e delle Finanze europee. Un singolo Stato può attivare un «freno di emergenza» che ne blocca l'erogazione nel caso in cui non venisse rispettata la tabella di marcia. Vale la pena sottolineare che a vigilare saranno gli altri 26 membri Ue - di cui quattro «frugali» - mentre la nota spese del Mes verrà controllata dai 18 Stati dell'euro, di cui solo due «frugali». A conti fatti, i fondi in più del Ngeu non sono in alternativa a quelli del Mes. Non ci sono motivi per non richiederli.

A opporsi restano, invece, gli esponenti dei 5 Stelle che - forse - hanno trascorso ultimamente un po' troppo tempo nei palazzi del potere. Il premier Conte, forte del risultato ottenuto, dovrebbe spiegare loro che i 37 miliardi del Mes vanno presi subito perché il Paese non può aspettare. L'alternativa è continuare a ipnotizzare i cittadini con annunci di risorse «poderose» che arriveranno. Il conto (salato) rischia, però, di arrivare prima. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA